

## Elzeviro

Il saggio di Antonio Spadaro

RISPETTARE IL TESTO  
COMPITO DEL CRITICO

di GIORGIO DE RIENZO

Antonio Spadaro, docente nella Pontificia Università Gregoriana di Roma, in un denso volume (*Abitare nella possibilità*, Jaca Book, pp. 301, € 24) indica un'idea forte della letteratura e della critica letteraria. «Se un romanzo non dichiara un mondo e non lo spalanca davanti al lettore — non importa se in modo realista o surrealista — non fa compiere al lettore una vera esperienza, non fa conoscere nulla: è vuoto e noia». I punti di riferimento sono quelli di critici cattolici. L'arte «deve rispondere inequivocabilmente alla ricerca della verità», ha detto Bo: una letteratura che in partenza se ne senta dispensata «è qualcosa di più di una letteratura esautorata, è una letteratura tradita». «Ogni critica è inizialmente e fondamentalmente una critica della coscienza», ha scritto Poulet sulla scia di Du Bos.

La verità di un'opera non deve diventare una Verità che la trascende

Spadaro punta anche su uno studioso di formazione laica come Giacomo Debenedetti. Non è dunque solo una spinta confessionale a muoverlo nella proposta, ma una spinta «di necessità» che va soprattutto contro la torre d'avorio di una critica chiusa nella sua presunzione di «scientificità». Spetta a Debenedetti infatti il merito di essersi opposto a una «tecnica» di lettura dotata di «strumenti» aridi «di superlativa ingegneria»: «Tra gli esibizionismi di chi volteggia sulle spalle degli autori e i tecnicismi di chi sperimenta i vari tipi "scientifici" di sonde e pinze, la critica rischia oggi di lasciare inoperosi gli alimenti dell'opera». Di più. Debenedetti afferma che «anche il critico è un uomo di carne e d'ossa e aspira per il momento della sua morte, a poter ricapitolare la propria esistenza e cavarne il senso che non sia passata invano: è uno che dovrà, come tutti i mortali,

presentarsi a Dio, e Dio non perdona la secchezza, l'infedeltà morale e sentimentale, l'amore non saputo raggiungere».

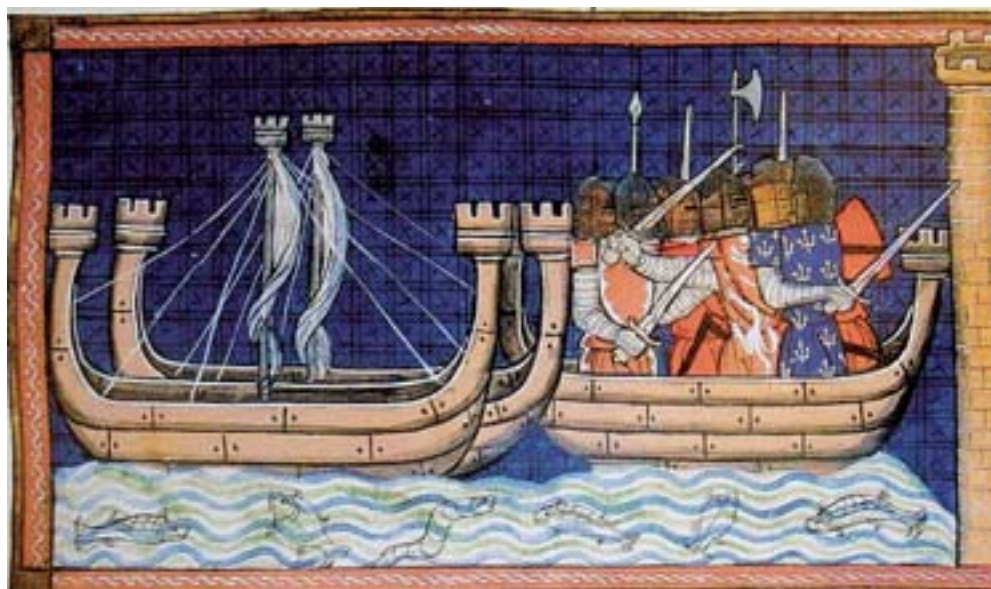
Osservava Proust che qualsiasi opera letteraria è «una sorta di strumento ottico» che consente al lettore di «discernere» ciò che senza essa non avrebbe osservato dentro di sé. Spadaro ne conclude che «il senso dell'opera quindi non risiede nel significato sigillato all'interno del testo, ma nel fatto che quel significato provoca ciò che era stato precedentemente sigillato dentro di noi. È solo col riadattamento delle sue stesse proiezioni che il lettore può sperimentare qualcosa che precedentemente non conosceva, e che va dall'esperienza oggettiva di ciò in cui egli è implicato alla stessa esperienza di sé, che diversamente gli sarebbe stata preclusa dal coinvolgimento pragmatico che lo circonda».

In questo passaggio significativo sta il rischio che quello che Spadaro chiama «verità» di un testo si trasformi in una «Verità» che trascende il testo: una verità che il lettore (o il critico) sarebbe tenuto a verificare. Che la critica abbia un compito morale in senso lato è giusto: ma non si dà critica senza filologia, cioè senza il rispetto assoluto del testo che è di per sé «sigillato», anche se può continuare a parlare in modo diverso a uomini diversi via via nel tempo. Il compito «morale» del critico sta nel suo rispetto religioso del testo, in una lettura cioè che tenda a una conoscenza integrale delle sue ragioni. Gli «strumenti» di quella «superlativa ingegneria» di cui parlava Debenedetti forzano il testo proprio alla ricerca di una sua «verità» astratta prestabilita: nel che non c'è atto di conoscenza nel lettore il quale va a verificare ciò che già possiede. La ricerca invece di quegli «strumenti» d'ingresso che un testo offre sempre danno al lettore l'opportunità di uno straordinario cammino di conoscenza dell'«altro da sé» che una raccolta di poesie o un romanzo gli propongono. La lettura diventa così una sorta d'atto d'amore autentico, di dedizione non condizionata né da un'ideologia né da una fede che è in fondo la stessa cosa.

Storia Dopo la svolta dell'«Osservatore Romano». Cardini: ma non si possono escludere elementi eretici

## Templari, riabilitazione e dubbi

Messori: massoni e gay ne fecero un mito, nessuno riaprì mai il caso



di ANTONIO CARIOTI

Macché eretici, idolatri e sodomiti. I Templari non furono scommunicati dalla Chiesa e solo la prepotenza del re di Francia Filippo IV, detto il Bello, costrinse il Papa Clemente V, nel 1312, a decretare lo scioglimento del più leggendario ordine monastico-cavalleresco: lo ha affermato con chiarezza ieri *L'Osservatore Romano*. Eppure in epoche successive forze ostili al cattolicesimo, dalla massoneria esoterica ai movimenti per i diritti degli omosessuali, fecero di quei frati guerrieri un simbolo della loro ribellione al potere monarchico e clericale. Ed è forse per questo che solo di recente sono stati riportati a galla i documenti dell'Archivio segreto vaticano citati ieri, sul quotidiano della Santa Sede, dalla studiosa Barbara Frale.

Il suo articolo smentisce molti miti rilanciati da opere come *Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco e *Il Codice da Vinci* di Dan Brown. E Cesare Cavallieri, direttore del mensile *Studi Cattolici* (vicino all'Opus Dei), l'accoglie con soddisfazione: «La falsa immagine dei Templari come depositari di segreti tenebrosi ha attirato su di loro attenzioni ossessive, ma in real-



tà erano monaci-cavalieri per nulla eretici e dediti alle opere di bene. Speriamo che finalmente adesso si possa rimediare ai danni provocati da una pubblicistica morbosa e scadente».

Ma se i Templari erano cattolici fedeli, come conferma la loro preghiera ripresa dall'*Osservatore Romano*, perché non si rimediò all'ingiustizia compiuta sciogliendoli? In fondo anche l'ordine gesuita fu soppresso nel Settecento e poi ripristinato. Secondo Vittorio Messori, autore di molti bestseller in materia religiosa, il caso è diverso: «Terminate le crociate, non era più tempo di monaci guerrieri. E poi lo scioglimento dei Templari non aveva avvantaggiato solo Filippo IV: se in Francia i loro beni erano stati incamerati dalla corona, altrove erano finiti ad altri frati combattenti, gli Ospitalieri (oggi noti come cavalieri di Malta), che erano assai influenti e non avevano alcun interesse a riaprire la questione».

Infatti, spiega un altro autore cattolico, Rino Cammilleri, alla radice della vicenda c'era un movente economico: «I Templari erano una grande potenza finanziaria: il loro compito era difendere le vie di pellegrinaggio in Terrasanta e avevano ricevuto enormi donazioni da parte di chi, non potendo recarsi di persona a Gerusalemme, voleva comunque dare un contributo. Solo che negli ultimi anni del Duecento, con l'annientamento dei regni crociati in Oriente da parte dei musulmani, quella funzione istituzionale era venuta meno. E le ricchezze dei Templari facevano gola a Filippo il Bello, che si era indebitato fino ai capelli nella guerra contro gli inglesi».

Così il sovrano, nel 1307, mise sotto accusa l'ordine: «Il Papa Clemente V — continua Cammilleri — resistette lungamente alle pretese di Filippo IV, che chiedeva una condanna formale dei Templari. Ma era l'epoca della "cattività avignonese", con il Pontefice in ostaggio del re di Francia nella città provenzale di Avignone, dove si era trasferito da Roma. In una condizione di grave debolezza politica, alla fine il Papa decise di sciogliere l'ordine senza proclamarlo eretico».

## L'epopea dei monaci guerrieri

Quindi si trattò di una pura e semplice montatura ordita da Filippo IV, come afferma Dante nella *Divina Commedia*? Lo storico medievista Franco Cardini, autore del saggio *La tradizione templare* (Vallecchi), tende a sfumare il giudizio: «Non è da escludere che nei Templari, come in altri ordini monastici, fosse penetrato qualche elemento eretico. Anche il documento del 1308 rinvenuto e pubblicato da Barbara Frale lascia un margine d'incertezza. Grazie ad esso sappiamo che gli alti dignitari dell'ordine reclusi nel castello francese di Chinon ricevettero la visita degli inviati del Papa, che li confessarono e diedero loro l'assoluzione. Ma la segretezza del sacramento non ci permette di conoscere il contenuto delle loro confessioni. Può darsi che abbiano ammesso delle colpe, si siano pentiti e siano stati assolti».

Dunque rimangono delle ombre? «Oggi — precisa Cardini — gli specialisti ritengono che i Templari nel loro complesso non si fossero allontanati dall'ortodossia cattolica. È possibile che praticassero cerimonie strane, specie per l'iniziazione dei novizi: si trattava però di abitudini parodistiche, goliardiche, cui non si deve attribuire troppa importanza».

Tutto ciò contribuì comunque a far sì che alcuni secoli dopo i Templari diventassero un punto di riferimento per ambienti avversi al cattolicesimo. «Cominciò nel Settecento — nota Cammilleri — l'ala esoterica della massoneria, che cercò di crearsi un mito fondante ricollegandosi ai Templari. E poi si richiamarono a loro i rivoluzionari francesi, che li vedevano come vittime al tempo stesso della monarchia e della Chiesa».

Ma ci sono altre due culture, aggiunge Messori, che hanno guardato ai Templari con estremo interesse: «In primo luogo gli esoteristi, affascinati da tutta una serie di leggende occultistiche e spiritistiche fiorite intorno a loro. E poi i gay, la cui attenzione è stata attratta dall'emblema dell'ordine, nel quale sono raffigurati due cavalieri in sella a un solo cavallo, in una posa che può apparire piuttosto esplicita. Il fatto che tra le accuse rivolte ai Templari ci fosse anche quella di sodomia ha ovviamente rafforzato questo genere d'interpretazione, per cui si è cominciato a sostenere che l'iniziazione dei novizi fosse di natura omosessuale e riprendesse pratiche in uso nell'antichità pagana».

◆ L'ordine dei Templari nasce a Gerusalemme nel 1118 (sopra, il simbolo). I monaci cavalieri combattono in Terrasanta (in alto a sinistra, l'assedio di Damietta) e, nello stesso tempo, danno vita ad una rete di banche e commerci

◆ Nel 1128 durante il Concilio di Troyes, San Bernardo di Chiaravalle (sopra) dà ai Templari una Regola definitiva

◆ Come racconta Dante (nell'ovale in basso) nel Purgatorio, all'inizio del Trecento il re di Francia Filippo il Bello (al centro) accusa i Templari di eresia per impadronirsi dei loro beni e costringe il Papa Clemente V (in alto) a sancire lo scioglimento dell'ordine

## LA TERZINA DI DANTE

Veggio il nuovo Pilato sì crudele,  
che ciò nol sazia, ma senza decreto  
portar nel Tempio le cupide vele

Purgatorio, XX, versi 91-93

Dante chiama Filippo il Bello «nuovo Pilato», così crudele che non si accontenta («sazia») di aver già offeso il Papa Bonifacio VIII con lo schiaffo di Anagni ma, senza aspettare una sentenza di Clemente V, stermina i Templari per impadronirsi dei loro beni (porta «nel Tempio le cupide vele»)

## LA PREGHIERA DEI CAVALIERI

...Santa Maria (...) concedi la libertà per il nostro ordine  
(...) e nonostante tutte le calunnie rovesciate su di noi dai  
guardi, i nostri avversari siano ricondotti alla verità...

(dalla preghiera composta dai Templari prigionieri nelle carceri di Filippo il Bello riemersa dall'Archivio segreto vaticano)

Francia Ieri il nuovo libro di Amélie. Il 27 agosto torna dopo 7 anni Catherine M., con un romanzo sulla gelosia

## Nothomb-Millet, la sfida dell'autunno letterario

La «rentrée» letteraria francese non sarebbe la stessa se non ci fosse Amélie Nothomb. Come ogni fine agosto, «con la precisione di un'anatra Moa che depone un uovo all'anno» (così ha chiosato «Le nouvel observateur») la scrittrice belga ha sfornato il suo nuovo romanzo che, come ha notato con ironia *Le Figaro*, aspetta le critiche «come una cassa di Beaujolais in partenza per il Giappone, certa di avere successo indipendentemente dall'annata».

Titolo (il diciassettesimo da quando nel 1992 la Nothomb esordì con *Igiene dell'assassino*): «Le fait du prince». Editore, come sempre, Albin Michel (in Italia lo pubblicherà Voland). Protagonista un uomo la cui vita tranquilla cambia quando uno sconosciuto muore di un attacco cardiaco sulla soglia di casa sua e lui decide di assumerne l'identità. La ricetta sembra il solito

mix di eccentricità millesimata, paradosso e leggerezza. Ma la Nothomb, che in Francia è un vero e proprio culto, quest'anno si è fatta rubare la scena, o almeno la copertina del *Nouvel Observateur*, da Catherine Millet, direttrice della rivista *Art Press*, esperta

di Dalí e Klein, curatrice di varie esposizioni diventata improvvisamente famosa nel 2001 quando sconvolse la Francia culturale con le disinibite confessioni di una vita (la sua) all'insegna della promiscuità, di rapporti occasionali consumati in parcheggi sotterra-

nei, cabine di camion, cimiteri, stazioni. *La vita sessuale di Catherine M.* (edito in Italia da Mondadori) ha venduto un milione e 200 mila copie in tutto il mondo e da allora si aspettava il seguito. «Jour de souffrance» uscirà il 27 agosto da Flammarion. In questi anni la Millet ha scoperto che anche suo marito, lo scrittore Jacques Henric, a cui riservava se non l'esclusiva del corpo certamente quella dell'anima, si concedeva qualche avventura. Così la cantrice della trasgressione ha scoperto la normalità di un sentimento antico chiamato gelosia. Il romanzo è questo: il viaggio in un'ossessione «che cresce alla velocità di un'erba matta, che invade lo spazio vitale, crea distruzione, riempie di rabbia, lacrime, incubi, ossessioni». Insomma un inferno vero e proprio dove la pena non può che essere il contrappasso.

Cristina Taglietti

## Premi letterari

## Cappelli, Conti e Lerro finalisti al «Bigiaretto»

Gaetano Cappelli con *Storia controversa dell'inarrestabile fortuna del vino Aglianico nel mondo* (Marsilio), Guido Conti con *La palla contro il muro* (Guanda) e Lucrezia Lerro con *Il rimedio perfetto* (Bompiani) sono i tre finalisti selezionati dalla giuria tecnica del premio biennale «Libero Bigiaretto» edizione 2008. Il vincitore, scelto dalla giuria popolare, sarà premiato il prossimo 18 ottobre nel Teatro comunale di Matelica, in provincia di Macerata, città natale di Bigiaretto (1905-1993). Il premio, giunto quest'anno alla sua sesta edizione, è nato nel 1998 su iniziativa del Comune di Matelica e di Matilde Bigiaretto, moglie dello scrittore.



I PINCO PALLINO  
IMELDE & STEFANO CAVALLERI

photo: M. Balleffi